La Gazzetta dei Racconti

N° 3 marzo 2026





La Gazzetta dei Racconti

EDITORIALE

Cari lettori e scrittori,

Bentornati sulla Gazzetta dei Racconti. Ad attendervi, sei nuove storie e, tra queste, un gioiello di cui siamo particolarmente orgogliosi. Si tratta di "Rimpianto", il racconto di apertura, scritto dall'autrice più giovane con cui abbiamo avuto il piacere di lavorare e accompagnato dai nostri editor con la stessa cura riservata ad ogni autore pubblicato.
Scrivere richiede estro creativo, ma anche disciplina, confronto e lavoro. Solo così un'opera può raggiungere il suo massimo splendore, mantenendo ben riconoscibile la voce di chi l'ha creata. È questo il principio che guida il nostro lavoro: la voce di uno scrittore non viene modificata né plasmata a nostro piacimento, ma rispettata, affinata e resa più nitida, senza mai tradirne l'identità.
È dunque un piacere presentarvi questo primo numero del 2026, all'interno del quale troverete, per la prima volta, due illustrazioni tratte dai racconti, affinché immagine e parola guidino al meglio la vostra immaginazione.
Dicono che l'arte sia l'uomo e che l'uomo sia l'arte. E dicono, inoltre, che attraverso l'arte l'uomo scopra se stesso a contemplarsi.

Dalla Redazione della Gazzetta dei Racconti,
buona lettura.

DIRETTORI:	Filippo Castiglioni e Lorenzo Bonanno
EDITOR:	Francesco Locantore e Chiara Di Giovanni
ILLUSTRAZIONE COVER:	Noemi Bruni
ILLUSTRAZIONI RACCONTI:	Leandro Forte
SOCIAL MEDIA MANAGER:	Francesca Roberto
COLLABORATRICI PILLOLE:	Elena Ciancolini e Ginevra Poli
GRAFICA:	Vanessa Cama

INDICE

Rimpianto 3
Sofia Turchetto, 12 anni.

Gli assuefatti della nuova razza 9
Riccardo Valori

Breve storia di un attentato 14
Francesco Di Fratta

Radici 15
Gabriele Bonazzi

Baloo 20
Roberto Becattini

Tutto fa notizia 27
Michele Moro

Rimpianto

Dove vivevo io c'era sempre stata la stessa routine: uccidi, mangia, festeggia. Tutti i giorni, tutto il giorno, fino all'eternità. Mi piaceva farlo, era il mio modo di sfogare la rabbia dopo che i miei fratelli avevano lasciato il nostro mondo per diventare umani e seguire un sogno disperato: l'amore. Nella mia vita non c'era spazio per tali cavolate, come nella vita di tutti gli altri veri demoni. A noi importa solo di una cosa: sopravvivere. E se significasse far estinguere gli umani non ci importerebbe, saremmo comunque disposti a tutto per tenerci vivi.

E poi, odiavo gli umani. Ho iniziato a odiarli quando avevo dieci anni. I miei genitori mi avevano da poco permesso di portare in giro il mio mantello quando salivo sulla Terra per cercare prede camuffato da bambino normale, ed ero contentissimo. Un giorno, però, un ragazzino poco più grande di me, Samuel, mi fece dei video e li postò online.

Tutti ridevano di me e nei miei centosei anni, tre mesi, una settimana, sei giorni, diciassette ore, quarantacinque minuti e tredici secondi non mi sono mai sentito così umiliato e fuori posto. Ritornai immediatamente agli Inferi e da allora scesi raramente sulla Terra, facendomi portare prede vive nel nostro mondo solo per poter scaricare tutto il rancore su di loro senza dover per forza salire e presi a confidarmi con Sanguino, il mio cervo demoniaco personale. A lui davo gli avanzi di bambino, i suoi preferiti: l'ho praticamente visto crescere! Oltre a lui, passavo molto tempo con il mio capo, colui che incarica i demoni di uccidere gli umani. Purtroppo, quando ho iniziato a lavorare per lui non sapevo che quella decisione mi sarebbe costata tutto.

È iniziato tutto un funesto venerdì tredici di Sadembre (agli Inferi non abbiamo i dodici mesi che ci sono nel mondo normale ma ce ne sono solo quattro: Sanguide, Sadembre, Demoniobre e Crudelgiugno) e nella nostra caverna io e Sanguino stavamo morendo di noia. Decidemmo quindi di fare un giro alla taverna di Rick, il mio fidato cacciatore di anime. Uscimmo e notammo subito che nell'aria aleggiava un forte odore di fumo: qualcuno stava accendendo un falò. La cosa mi allarmò subito: i falò venivano accesi per far sapere a tutti che c'era un problema e non ne veniva organizzato uno da due anni. In quell'occasione c'era stato un incidente grossissimo: i nostri cervi avevano ingerito un umano intero, cosa parecchio nociva per i loro organismi.

Mi avvicinai in modo cauto ai demoni seduti attorno al fuoco e chiesi flebilmente: «Cosa sta succedendo? La situazione è davvero così grave da accendere un falò?!»

Smoke, il mio capo, rispose turbato: «Ebbene, la mia risposta è sì. Il suo compagno Helly non è ancora tornato dalla sua caccia sulla Terra. Lo sai, la cosa può avere due significati: è stato beccato e imprigionato in un laboratorio, oppure, come sua sorella Nora, si è innamorato, e tu sai come và a finire: si innamorano, diventano umani e poi... vengono catturati. Conosci la crudeltà di alcuni umani, e tutti sappiamo benissimo che può essere senza fine". Di solito non era mai nervoso, era un demone spietato, forse il più spietato di tutti, ma perdeva mai la calma, nemmeno



per un secondo.

«Oh, cavolo! Beh, dovremmo mandare qualcuno a cercarlo per assicurarci che stia bene!» dissi io.

«A tal proposito, visto che ultimamente hai fin troppo tempo libero, avevamo pensato di mandare te. Non mi interessa che tu sia d'accordo o no, sinceramente. Tu lo farai perché te lo ordino io, intesi?»

Le parole del capo furono come una doccia fredda. Annuii debolmente, d'altronde, cosa avrei potuto dirgli? Che avevo troppa paura di scendere sulla Terra per una cosa accaduta novant'anni fa? Mi avrebbero tutti preso in giro. Quella sera tornai a casa con un senso di paura che mi attanagliava lo stomaco. La mente mi frullava con mille scenari ipotetici. E se Samuel mi avesse riconosciuto? Sapevo che il mio era un timore irrazionale: Samuel, essendo umano, era sicuramente già morto, quindi non c'era di che preoccuparsi. Ma io mi preoccupavo eccome. Tuttavia, c'era un pensiero che mi faceva girare il capo: e se non avessi trovato Helly e tutti mi avessero considerato un incapace?

Scivolai in un sonno inquieto e mi svegliai nel bel mezzo della notte ricoperto di sudore. Se fossi andato sulla Terra e avessi trovato Helly avrei dimostrato una volta per tutte che non ero più il bambino insicuro e impaurito che ero a dieci anni! Il pensiero entrò nella mia mente e, man mano che lo elaboravo, nel mio petto cresceva una nuova sensazione, diversa da quella provata poche ore prima: determinazione.

Infilai in tutta fretta il mio mantello e uscii dalla mia caverna, la fredda aria della notte mi sfiorava la cicatrice che mi attraversava la faccia. I miei passi producevano un'eco sinistra nel silenzio totale mentre mi dirigevo a Hollow Cave, il quartier generale della mia setta. Una volta entrato, l'odore di fumo mi travolse. Mi feci strada tra i demoni dormienti a terra fino a raggiungere il fondo della struttura di pietra, dove era situato un grosso trono. Seduto lì c'era nientemeno che Smoke. Mi avvicinai a lui e alzai la testa per guardarlo meglio negli occhi.

«Ho preso una decisione, accetto il tuo incarico: partirò stanotte. Sono stufo di avere paura della Terra». La mia voce uscì sicura e anche un pochino spavalda.

«Non mi interessa. Vai solo a cercare il tuo compagno. Sbrigati».

Uscii dal nostro covo e mi preparai a teletrasportarmi. In un attimo mi ritrovai sulla Terra. Anche lì era notte, soltanto che non c'era il costante odore di fumo. Percepivo, però, un persistente senso di desolazione e abbandono. Mi guardai attorno e vidi che le strade erano vuote e nessuna luce era accesa. Al contrario, le case avevano tutte le porte aperte, alcune macchine si potevano intravedere nei garage dalle porte mezze aperte. Sembrava che qualcuno avesse interrotto qualcosa a metà prima di... beh, sparire. Cominciai ad avanzare per la strada vuota a passo lento, fino a che notai una striscia rossiccia che conduceva dietro un cassonetto della spazzatura. Seguii il percorso di quello che poteva essere sangue e vidi che dietro il cestino era accucciata una creatura dall'aspetto familiare. Scostai il mantello che ne celava il corpo e scoprii

che si trattava nientemeno che del mio compagno Helly, anche se quasi irriconoscibile.

La pelle intorno agli occhi era strappata e ancora sanguinante, e il corpo era ricoperto di ferite. Non respirava. Ci misi un po' a realizzare che il mio compagno se ne era andato: non mi sembrava reale. Alla fine giunsi alla conclusione che doveva essere stato un umano, perché era impossibile che quelle ferite fossero naturali. Gli umani non erano mai stati più forti di noi, ma c'era un modo per ucciderci, uno che loro conoscevano fin troppo bene: ferirci più e più volte con un paletto metallico, ecco cosa dovevano aver fatto a Helly Ma chi poteva aver compiuto ciò? Sembrava non esserci nessuno in strada.

Presi in braccio ciò che restava del mio compagno, prima di realizzare che era troppo pesante e lasciarlo di nuovo lì a terra, continuando ad esplorare. Quello che trovai mi fece drizzare i peli sugli arti. Ciò che prima era un centro abitato sembrava adesso il set di un film su un disastro nucleare. Era tutto abbandonato, in rovina e non c'era un'anima viva in giro: i cadaveri mezzi mangiati di tutti giacevano sul marciapiede. All'inizio ne fui contento, avevano avuto ciò che meritavano, ma piano piano sentii una sensazione sgradevole invadermi. Girai tutta la città. Nessuna traccia di sopravvissuti. Mi teletrasportai dappertutto: nella città accanto, in altri stati, dall'altra parte del mondo e non trovai nulla. Non una singola persona che non fosse stata massacrata e resa immangiabile. Vomitai e decisi che avevo visto abbastanza.

Tornai agli Inferi e corsi subito all'Hollow Cave. Raggiunsi il mio capo in men che non si dica e urlai: «Capo! Capo! Helly, è morto! E sulla Terra non rimane più nessuno! Sono tutti morti ed è tutto abbandonato! Dobbiamo fare qualcosa! Senza umani moriremo di fame!»

Il mio capo si fece bianco in volto e sussurrò: «Non è possibile... dobbiamo fare qualcosa. Voi!» urlò ai demoni seduti nelle poltrone fatte di ossa e tendini «Controllate tutti i cervi e vedete se ci sono degli avanzi che possiamo mangiare per ora e poi... mia nonna diceva che quando sarebbero finiti gli umani avremmo dovuto sacrificare uno di noi, così non avremmo più bisogno di mangiare. Domani si terrà un sorteggio per decidere chi dirà addio alla propria vita per il bene comune. Questo è tutto. Andate!»

I miei colleghi corsero fuori e io mi abbandonai su una poltrona vicina. Com'era potuto succedere? Mi addormentai e sognai cose a dir poco oscene. La mattina dopo il mio capo mi scosse per svegliarmi e disse: «Allora, ieri i tuoi colleghi non hanno trovato niente nei cervi. Mentre dormivi abbiamo fatto il sorteggio e... beh, dovrai essere sacrificato tu».

«No! Io vi ho avvisato del pericolo e ho già scoperto che fine abbia fatto Helly!!! Dovreste ringraziarmi invece di uccidermi!» urlai.

«Mi dispiace, è per il bene comune» rispose, e con una siringa simile a quelle usate dagli umani nei laboratori mi iniettò qualcosa nel braccio che mi fece cadere in un sonno profondo. Mi risvegliai che si era ormai fatta notte, sopra un altare, circondato da candele. Il mio superiore stava tenendo un sermone in Lingua Demonica sul sacrificio e l'umiltà e vidi che prendeva un coltello da un demone che gli stava di fianco. Lo brandì, lo sollevò e me lo conficcò nell'addome.

Mentre tutto diventava sfocato sentivo solo la sensazione calda del sangue sulla mia pelle e gli strilli di gioia di tutti. E in quegli attimi finali mi chiesi che senso avesse avuto tutta quella rabbia e come sarebbe stata la mia vita se le cose fossero andate diversamente. Provai un desiderio di vita e di amare il prossimo più forte di me, ma ormai era troppo tardi per rimediare alle mie azioni passate.

Mentre il buio mi circondava provai un rimpianto penetrante, consapevole che non c'era più nulla da fare.

SOFIA TURCHETTO, 12 ANNI

E&G



PILLOLE di Arte & Letteratura

QUANTI ANGLICISMI USIAMO DAVVERO? MENO DI QUANTO PENSIAMO

Quando si parla di "invasione" dell'inglese, l'italiano sembra sotto assedio: software, marketing, blog, call center spuntano ovunque. Eppure i numeri raccontano una storia più sorprendente. Nei grandi dizionari dell'uso comune, gli anglicismi non arrivano nemmeno al 2% del lessico totale. Una percentuale minuscola, se confrontata con il rumore mediatico che li circonda.

Secondo il Grande Dizionario Italiano dell'Uso, curato da Tullio De Mauro, l'italiano registra poco più di 5.000 anglicismi: tanti, sì, ma concentrati soprattutto nei settori ad alta visibilità come tecnologia, economia, sport e comunicazione. Nel parlato quotidiano, invece, l'inglese incide appena per lo 0,2%.

Perché allora sembrano così presenti? La risposta sta nei media e nel digitale: parole inglesi non adattate mantengono un'aura di modernità e prestigio, amplificando la percezione di un cambiamento linguistico più radicale di quanto sia in realtà. L'italiano, insomma, non sta perdendo terreno: sta semplicemente dimostrando di essere una lingua elastica, capace di assorbire il nuovo senza rinunciare alla propria identità.

ELENA CIANCOLINI

Gli assuefatti della nuova razza

Non possiedo un sufficiente quantitativo di amici neri.
Quale numero indica la sufficienza?
Il numero uno.
Filippo Rosso, Appunti critici sul senso di colpa occidentale

Penso: "Di questi tempi, l'uomo bianco è quotidianamente portato al tribunale dei crimini commessi dai propri padri – ma è giusto che sia così. Il teatro greco, la tragedia, non è altro che questo: figli che scontano le pene che avrebbero invece dovuto scontare i loro genitori. È naturale: è necessario. I nodi *devono* venire al pettine. Norimberga, se non subito, doveva in un modo o nell'altro prendere piede nel *Drittes Reich*: era *necessario* che una forza civilmente più avanzata (nel mio caso, la sinistra intellettuale) ponesse – attraverso quel tribunale, quel processo, la condanna di quei mostri – l'intero Popolo Tedesco di fronte all'ignavia e indifferenza con le quali, fino a quel momento, aveva portato avanti la loro grigia esistenza. *Idem hodie est* – lo stesso vale oggi. Oggi è giusto che l'uomo bianco affronti le conseguenze delle azioni compiute da suo padre. È giusto che gli italiani guardino in faccia le vittime della Strage di Addis Abeba, e piangano! È giusto che ricordino che quelle atrocità le abbiamo compiute noi!

"Noi italiani – "Bravissima gente!" a sentir parlare certe anziane che il fascismo magari l'han vissuto ma che piede nell'Abissinia Sporca di Sangue non l'han mai messo – ci siamo completamente dimenticati di quelle giornate. Nessuno si ricorda che a seguito dell'attentato a Rodolfo Graziani in Abissinia, i fascisti per giorni e giorni andarono in giro per quelle strade di paglia a massacrare chiunque incontrassero che aveva il colore della pelle diverso dalla loro. E tagliarono le teste di quella povera gente colonizzata. E le appesero, anche... Dunque è giusto che ogni giorno noi Uomini Bianchi Cis Etero veniamo vessati in quanto Uomini Bianchi Cis Etero...

Terminata una lezione sulla colonizzazione italiana, ripercorro a *rebours* – mentre rimango seduto alla cattedra, nel caso ci fossero state domande – le fasi della decolonizzazione dell'Africa poi della sua sua colonizzazione. E tento d'immaginare quella che doveva essere stata la purezza del Popolo Etiope: un Popolo che poteva vantare una continuità millenaria nello Svolgersi della Storia, che era rimasto intatto e puro e soprattutto illibato dal contatto con l'Esterno – un popolo la cui cultura noi, in seguito, con lo sbarco fascista sulle coste etiopi, abbiamo alterato irrimediabilmente, depauperandola, defenestrandola, annichilendola...

Questo penso – perché ho il tempo di pensare, dato che nessuno viene mai a chiedermi chiarimenti, dopo la lezione: so di non risultare particolarmente interessante, dato che il mio è un corso obbligatorio e che quelli sono studenti del corso di lettere e non di storia – quando

la catena dei miei pensieri che stava venendo svolta a rebours è interrotta da una studentessa. L'aula svuota e gli studenti da di fronte a me si sono divisi in due file che convergono (non silenziosamente) lemme lemme verso le due uscite, alla mia destra e alla mia sinistra. Me ne sto seduto quando vedo apparire un viso di carnagione scura vicino a me, che si piega leggermente sulla mia figura seduta alla scrivania.

«Professor Rosso, potrei...»

«Dimmi pure!» rispondo con un insolito guizzo, data l'inconsuetudine del momento.

«Volevo chiederle, dato che dovrei iniziare a pensare alla tesi, se era disposto a seguirmi come relatore.»

«Mmh» rispondo fingendo indifferenza, ma sono quanto mai sicuro che i miei occhi si sono illuminati e aperti. L'occasione di purgarmi e scrollarmi di dosso l'onta dell'essere discendente di colonizzatori, dell'essere un Uomo Bianco, è qui: mi si è presentata sotto forma di studentessa del terzo anno di lettere che deve scrivere la tesi. Sto per accettare, sto per risponderle enfaticamente "Ma certo, ma certo! Scrivimi, anzi vieni al ricevimento! Seguimi. ORA!" quando uno scampolo di coscienza mi molla uno schiaffetto e mi fa sopprimere l'enfasi:

«Argomento?»

«L'Italia giolittiana. Confrontare l'atteggiamento di Giolitti con quello di Crispi in relazione ai moti di matrice socialista. Che ne pensa?»

«Ottimo argomento.» Fremo all'idea di potermi vantare coi miei colleghi di seguire nella tesi una ragazza nera. Poi, mentalmente mi ricompongo: «Lei è libera, adesso? Ho ricevimento in quest'ora. Se non deve seguire lezioni, può se...»

La ragazza mostra imbarazzo: «Ho... una lezione di letteratura italiana, ora. Mi scusi, io...»

«Va bene, mia cara. Non si preoccupi. Mi scriva un'email appena può, poi provvediamo.»

Uscito dall'ascensore, camminando verso il mio studio, trasalisco. "Ho detto quella studentessa 'mia cara'!" penso, e mi fermo in mezzo al corridoio malilluminato. "Che lei lo dica agli altri studenti e che si diffonda la voce che io sono un viscido? Che io abbia appena perso l'unica possibilità di redenzione?"

Mi affretto a entrare nel mio studio, poggio le mie cose con fretta sul tavolo e mi metto a sedere alla scrivania. Mi immagino già la convocazione dal rettore. Le pagine di Repubblica: "Professore della Sapienza molesta una studentessa di colore". Mi scrollo di dosso le immagini dei cortei femministi fuori dalla facoltà di lettere e filosofia, i biglietti minatori lasciati scivolare sotto la porta del mio ufficio. Apro il computer. Una notifica. È lei.

Gentile Professore,

Come da Lei richiesto, Le allego una prima bozza del progetto di tesi: "L'Italia monarchica scricchiola – Un confronto tra i metodi di Crispi e di Giolitti".

Un saluto cordiale,
Magda Fatnassi

«Prego, si sieda pure qui.»

«Grazie, professore.»

Qualche giorno dopo, Magda è nel mio studio. Lei si trova in una prigione: la prigione dello studente. Ma ad aggiungersi al valore di prigionia (e tortura, quando qui si tengono esami) con cui gli studenti percepiscono ed entrano in contatto con questa stanza, con il mio spaventoso studio: ora se ne aggiungono altri due – il valore del patriarcato e il valore dello schiavismo: insomma, io non solo tengo in trappola uno studente che mi odia perché sono un professore; ma è qui con me una donna – che ha paura di me in quanto uomo – e per giunta una donna nera – che mi disprezza in quanto bianco.

Tiro un sospiro di sollievo: io, rimanendo seduto alla mia scrivania – non ergendomi a figura di potere (lei non è in piedi mentre io sono seduto, anzi siamo seduti entrambi), non rivolgendole attenzioni moleste in quanto donna (non le sto sbirciando tra le gambe), non ponendomi come membro di una "razza" superiore (lei è trattata con la solita indifferenza con cui tratto gli studenti, e poi lei siede su una sedia normale, su cui tutti gli studenti che ho passato in esame qui si sono seduti: la stessa sedia, non la pulirò appena se n'è andata solo perché la sua pelle è scura e lei appartiene a una "razza" inferiore) – divento un simbolo di nobiltà e uguaglianza: la tratto come tutti gli altri studenti.

«Hai con te qualche foglio? Una chiavetta Usb?»

«Sì, professore» e nel rispondermi mi passa una chiavetta – nell'istante in cui agguanto l'altra estremità del piccolo parallelepipedo grigio, le nostre dita si sfiorano. Le mie labbra si schiudono, fremo silenziosamente mentre compio il gesto di inspirazione: una donna nera mi ha toccato e non ho ritratto la mano pulendola subito dopo. Io sono un grande uomo, un grande professore. Antirazzista!

Scorrendo i fogli di Word che ha scritto e leggendone qualche parola, la sua voce riprende a spiegarmi e a riepilogare come ha intenzione di trattare l'argomento – «...il confronto che dovrebbe... i cannoni di Bava Beccaris... il ritorno di Crispi... la fallita esperienza nella Baia di Assab... il trasformismo...» – mentre, impercettibilmente, senza volerlo, la mia mente prende a ricadere e a concentrarsi sul dito indice che scorre sul touchpad del computer: quel dito con cui ho sfiorato il suo di dito: un dito – lo vedi, Magda? non me lo sono pulito: ma, anzi, lo adopero per scorrere i tuoi fogli! – un dito che, se fosse vero quello che dicono i razzisti, è ora macchiato di "impurità africane", di "negritudine"...

«E avevo pensato di porre come ultimo capitolo, infine, anche un confronto tra le stesse

personalità di Crispi e di Giolitti.»

«Lei è nata qui, signorina Magda?»

«Come?»

«Dico... è nata... in Italia?»

«Uhm... sì, sono nata a Roma. Perché?»

Dio mio! Lei allora non è un esemplare di pura razza nera. La sua pelle è solo una maschera, e sotto giace l'italianità: quella delle ruberie, degli occhi chiusi di fronte alle irregolarità, quella delle morti sul lavoro – e magari lei è anche razzista. Non so come sentirmi, come rapportarmi a lei, ora: tutto è cambiato e... Mi accorgo che lei non sta neanche indossando l'hijab! Ma, allora, il fesso sono stato io, sin da subito, che la credevo pure una maomettiana...

«Professore? C'entra per caso con la tesi?»

«Sì, sì, assolutamente... se ha dei bisnonni o dei nonni ancora vivi potrebbe chiedere loro se hanno ricordi dei tumulti, o, insomma, se i loro genitori hanno raccontato loro delle proteste... sa... queste cose fanno la differenza tra una tesi basata solo su un lavoro di biblioteca e di ricerca e una tesi con delle piccole aggiunte "personali", diciamo... Certo, personali fino a un certo punto: nei ricordi, nei racconti del passato fatti dalle persone c'è sempre un po' di finzione.»

«Ah, guardi, professore... sì, io sono nata in Italia ma entrambi i miei genitori sono venuti dal Marocco venti anni fa circa. Quindi non posso in alcun modo aggirare le "fonti ufficiali", ovvero i manuali, e usare la memoria dei reduci di quel periodo, ha ha... Però, volendo, potrei visionare del materiale... ad esempio giornali, il Corriere della Sera... o se ha qualche consiglio, io...»

«No, non si preoccupi. È una mia... velleità. Sa, sono un appassionato di racconti, di storie... quella è La Vera Letteratura. Almeno per me.»

Quando Magda esce dal mio studio, io che l'ho appena accompagnata alla porta la chiudo e mi avvicino alla finestra. Guardo gli studenti passeggiare nella città universitaria, osservo le risate o il loro parlare. Magda sta scendendo le scale e se ne sta andando dall'università, ha il passo svelto: che sia perché con quella mia domanda su dov'è nata l'ho messa a disagio? Le immagini dei cortei antirazzisti e antiprofessorfilipporosso svettano sugli schermi dei televisori di tutta Italia.

RICCARDO VALORI

Studente dell'Università di Roma - La Sapienza.

Nel 2023 ha vinto il concorso "Piceno Futura - Scrittori del domani", categoria "Junior"; mentre nel 2024 il concorso letterario internazionale "Switzerland Literary Prize".



PILLOLE di Arte & Letteratura

LA STORIA DELLA CASTELLANA DI VERGY

La camera della Castellana di Vergy, al terzo piano di Palazzo Davanzati, fu decorata in occasione delle nozze di Paolo Davizzi e Lisa degli Alberti, tra il 1350 e il 1359, come dimostrano gli stemmi delle due famiglie che decorano le travi del soffitto e del camino. Tra gli stemmi che decorano il fregio in alto vi sono anche quelli del papa e di regnanti europei e italiani dei quali i Davizzi erano banchieri. Nel fregio superiore della stanza, decorata a finta tappezzeria, è raffigurato il ciclo pittorico della Castellana di Vergy, ispirato ad un racconto cavalleresco francese del XIII secolo. In Toscana si diffuse nel Trecento, tradotto in volgare attraverso i cantari recitati nelle piazze ed è citato nel Decameron di Boccaccio. Una di queste versioni trecentesche, dove il toponimo Vergy viene italianizzato in "verziere" (giardino), costituì la fonte diretta della decorazione di Palazzo Davanzati. Il ciclo qui raffigurato è il più completo tra quelli conosciuti; in genere si trovano solo alcuni episodi illustrati in manufatti d'avorio o miniature. Il racconto si svolge all'interno di un finto loggiato, sullo sfondo di un giardino e si distribuisce con i vari episodi lungo le quattro pareti, cominciando dall'ingresso in senso orario.

La storia continua a pagina 26

GINEVRA POLI

Breve storia di un attentato

Sono due primavere che mi aggiro indistintamente tra l'erba alta e rigogliosa del piccolo giardino in cui mi hanno confinata. Sono sempre da sola ma dopotutto a me va bene così. Alle tartarughe piace stare in solitudine. O almeno credo.

Ho sempre piante fresche da mordicchiare, ripari per la pioggia e angoli terrosi dove nascondermi, soprattutto adesso che sta per arrivare la stagione fredda. In fondo sto bene, non mi manca niente. Però quell'umano proprio non mi piace. Non so come si chiami, non mi rivolge parola molto spesso. Si ricorda di me solo quando si avvicina minaccioso spostandomi di peso da ciò che rimane di quella succulenta aiuola fiorita. L'unica rimasta peraltro. Ingenua io che credo sempre che non se ne accorga. Tutti i miei sforzi lui li rende vani. Ogni volta. Ma ora mi sente. Non appena passerà l'inverno potrò scorrazzare quanto voglio, dove voglio. Gli farò vedere io come ci si sente a stare al mio posto.

Adesso che sta per tornare la primavera, il mio piano può avere finalmente inizio. Sono mesi che lo osservo, che memorizzo i suoi movimenti. Mi sono preparata a dovere: non posso sbagliare.

Eccolo lo vedo. È mattina presto, e come ogni giorno esce per sventolare una tovaglietta. Lo punto, mi avvicino lentamente passando attraverso la folta foresta che mi arriva fin sopra il carapace. Ma proprio nel momento in cui sto per prenderlo, una bella fogliolina ancora bagnata di rugiada mi distrae. Dopotutto è l'ora di colazione anche per me. Sarà per la prossima volta.

FRANCESCO DI FRATTA

Nasce a Montepulciano in provincia di Siena e ha portato a termine gli studi in Beni culturali e Scienze storiche. Nel 2022 ha pubblicato il saggio storico La bonifica idraulica in Val di Chiana e attualmente è docente nella scuola secondaria.

Radici

La primavera inizia sempre con la fibrillazione e l'attesa. Giunti i giorni dell'Esodo, le giornate cominciano prima dell'alba, quando si preparano i cestelli del pranzo, si svegliano i bambini e si caricano di teli e giocattoli i ragazzi, che nonostante la scorza dell'adolescenza non vedono l'ora di partire. Qualche adulto, a malincuore, si dirige verso l'ufficio o la bottega, non avendo giustificazioni per unirsi agli altri; di solito si tratta di chi non è genitore, di chi ha figli ormai maledetti dall'età quanto lui, o di chi s'è ingenuamente aggrappato troppo al lavoro, dimenticandosi che il destino di ogni radice è essere infine divelta e rilocata. Le strade si affollano all'aurora, tra gli sbadigli del sole, e si svuotano in tarda mattinata, quando ormai i luoghi dell'attesa sono stati raggiunti e l'astro s'è messo a lavoro di buona lena. Forse un forestiero di un altro mondo penserebbe che parlando di "Esodo" si intendono queste migrazioni di una giornata. Ovviamente non è così, anche se il fatto che l'umanità "migri" per andare ad assistere a una migrazione può sicuramente strappare un sorriso.

Al termine di questo esodo in miniatura, ogni prato che dia su un bosco (o ogni torrente in riva a una giungla, se si tratta della primavera dell'altro emisfero) diventa un grande cuscino per un'umanità spettatrice. Tra le macchie di colore dei teli che emergono dal verde, tra i riflessi della pelle ancora chiara distorti nel cristallo di fiumi e laghi, tra i colpi fischianti dei palloni e l'affaccendarsi di libri e panini, sotto i larghi cappelli di paglia, si scorgono occhi tutti puntati nella stessa direzione, con lo stesso senso di anticipazione. Tra i ragazzi, quelli che di migrazioni alle spalle ne hanno ancora poche, c'è sempre chi finge disinteresse perché ha colto tra le parole dei suoi pari che equivalesse a maturità, e chi conserva ancora il coraggio di mostrarsi impaziente. In ogni caso, li si trova tutti radunati in cerchio col pallone tra le mani, o sullo stesso telo a pranzare sbrigativamente. Per gli adulti è la naturale continuazione della giovinezza, come se il tempo del suo candore irresponsabile non si fosse mai consumato realmente. Per gli anziani è il momento in cui si leniscono le disgrazie e ci si sente di nuovo fratelli con le cose.

Nella maggior parte delle primavere capita che questi occhi curiosi arrivino al crepuscolo delusi da una giornata di attesa vana. Nonostante si professino sfiduciati, non fanno che tremare ancor di più all'idea che il prossimo sia il giorno giusto. L'Esodo deve avvenire, su questo non si discute. Ci sono stati anni in cui il Giorno è stato il primo – una gran meraviglia, certo, ma con l'amaro di una festività troppo breve – o addirittura l'ultimo, tra il parlottare rovinoso di chi pensa che possano essere crollate le leggi del mondo, la certezza fremente che debba succedere da un momento all'altro e il rilascio impetuoso delle ansie alla prima radice emersa dalla terra.

Quest'anno si è già arrivati al terzo dei Giorni. Il primo ha fomentato la fiamma e il secondo l'ha spenta con un temporale inaspettato. Oggi l'umanità si è radunata di nuovo sui prati zuppi di pioggia e rugiada, sperando con gli altri che questo sia il Giorno e con sé stessi che non lo

sia. Più si attarda l'Esodo, più si può indulgere nell'attesa – e l'attesa è così sincera, ogni telo sembra un festone, ogni viso è disteso e le responsabilità sembrano non esserci mai state. Tra le famiglie, sempre a distanza di sicurezza dal bosco, si scorge anche oggi qualche solitario. Sono quelli venuti a cercare un nuovo equilibrio, o a unirsi silenziosamente alla festa degli altri. Due di loro, in un prato a nord-est, si sono piazzati particolarmente vicini alla foresta. Il vento è lieve con le fronde, saluta e augura buon viaggio, si confonde con l'eco delle risa e dei giochi. Uno dei due solitari è un uomo che ha appena passato la metà dei trent'anni – ieri, a dire il vero –, seduto a gambe incrociate su un telo consunto di cui ha dimenticato l'origine (se dovesse indovinare, lo daterebbe agli armadi di una casa d'infanzia ormai chiusa da tempo). Il telo è bianco e azzurro; tra gli spessi arabeschi di colore fa capolino una qualche figura animale da cui non si sente rappresentato. L'uomo è alto, castano, ha l'aria di un protagonista passato in sordina; è stato carpentiere, impiegato, vagabondo, maestro d'asilo. Sta lì perché non assiste alla migrazione da un po' e vuole rassicurarsi di somigliare ancora al mondo. Vuole cercare il suo nuovo destino tra le contorsioni immobili delle radici che – forse oggi, forse domani – abbandoneranno la terra per il cielo e poi per una nuova terra, come sta facendo lui. Di tanto in tanto tira un'occhiata curiosa all'altro solitario, sperando forse di incrociare il suo sguardo per conoscersi e brindare assieme (è la speranza di tutti i solitari che vorrebbero lavarsi di dosso l'appellativo). L'altro è un ragazzo, forse appena passata la maggiore età, con qualche pelo incolto in viso – qualcuno innaturalmente lungo e sottile –, gli occhi come il prato, un copricapo di cuoio, un paio di bizzarri occhialoni e il vigore di una quercia. È in piedi ad aspettare qualcosa con in spalla uno zaino che minaccia di ribaltarlo.

Quello spazio è solo loro. Là il clamore degli altri è una suggestione lontana, anche se inesauribile. Passa l'ora di pranzo. L'uomo fissa la foresta, traccia con gli occhi i contorni dei rami, delle chiome fiorenti, dei nodi; discende lungo le cortecce – che ammiccano complici: condividono un segreto –, infine cade sulle radici appena vestite dalla terra. In antichità si pensava che l'anima del mondo avesse una forma e che le radici ne fossero l'imitazione. Sono troppo massicce per danzare, eppure la loro è una danza. Hanno curve troppo fluide per essere immobili, eppure sono pietrificate. In questo sta l'espressione più profonda dell'indole del mondo. Non c'è nulla, umanità compresa, che non rispetti il principio regolatore enunciato da una radice. Non c'è nessuna rigidità che non sia in procinto di rivelare ancora la propria insita malleabilità. L'altro non fa di questi pensieri; piuttosto si domanda perché dovrebbe essere proprio il prossimo minuto quello giusto e non qualsiasi altro minuto ormai passato nei giorni precedenti, o uno di quelli che scoccheranno nei giorni a venire. Sono davvero troppi, i minuti, si dice, perché proprio il prossimo? Eppure è il prossimo.

Non li avverte alcun tremore della terra, come a un forestiero di un altro mondo verrebbe logico pensare. Non c'è avvertimento. L'Esodo inizia e basta. Le radici della foresta si ricordano di essere vive, si sottraggono l'una alla stretta dell'altra (questo movimento è evidente anche

dalla superficie ma non produce suono, non c'è fatica o sforzo), poi emergono con premura dal terriccio appena smosso, lame estratte dal fodero, braccia distese dopo il letargo. I giochi si fermano, le urla di chi assiste per la prima volta al miracolo si uniscono a quelle degli adulti, sollevati che il mondo sappia ancora raccontare le proprie fiabe, e riempiono il silenzio simulato degli adolescenti. I palloni rimbalzano oltre i colpi mancati, i panini restano morsi a metà, i libri inutilmente tenuti aperti da un paio di dita. Le radici si muovono mollemente, ormai affiorate, spazzano il terriccio e colmano le buche; poi si appoggiano al prato, si contraggono per abbassarsi e le cortecce toccano terra per un momento.

Il ragazzo dai bizzarri occhialoni stringe le bretelle e si lancia in una carica folle, ululando un grido di guerra. L'uomo gli rivolge un'ultima occhiata. Di fronte a loro si compone il plotone vivo della foresta, in preparazione dell'Esodo. Il ragazzo arriva al cospetto di una quercia, si sente uno sguardo confuso addosso, salta; salta, mentre le radici tirano un colpo quieto a terra e si liberano della gravità; salta e abbraccia la quercia, nel suo pacifico e maestoso decollo. Lui urla, si aggrappa più forte, gratta le dita sulla corteccia, cala gli occhialoni sul viso per proteggersi dal vento e si guarda in giro. Lo stormo di alberi vola tranquillamente tutt'intorno a lui. Il cielo si fa intravedere negli squarci tra una massa legnosa e l'altra. Da terra lo spettacolo è diverso, ma in fondo parla della stessa cosa: di colossi senza peso e di un volo impossibile. Il solitario, rimasto senza compagno, guarda il ragazzo aggrappato all'albero. Lo distinguono solo gli abiti colorati, ora che è così in alto. L'uomo si preoccupa per un momento, poi si lascia andare all'ingenuo pensiero che la foresta si prenderà cura del ragazzo. Ricorda di un vecchio libro illustrato e delle storie sulle antiche popolazioni che migravano in groppa agli alberi. Gli viene da pensare che avrebbero potuto discuterne a lungo, se avessero incrociato gli sguardi. Forse, però, l'avrebbe dissuaso dal tentare la sua impresa. O forse lui non si sarebbe fatto dissuadere. Ora è in cielo, non importa più; dei popoli migratori parleranno un'altra volta. Dov'era la foresta è rimasta una pianura intonsa. A breve potrebbe diventare di nuovo una foresta, ma di altri alberi, o magari solo un boschetto; oppure rimarrà pianura, per un anno o due.

La rotta delle querce le porta a sud. Il ragazzo scorge campi arati, abitazioni di cui non vedrà mai le stanze, strade deserte che all'aurora erano ancora affollate; scorge altri prati, altri stormi, li saluta. Le querce volano sul cielo di una metropoli. Qualcuno dagli uffici le vede appoggiarsi dolcemente sui tetti dei grattacieli – anche loro ancorati a terra da radici di metallo – per riposarsi un po'. Non c'è rischio: non c'è niente al mondo di più leggero. Lo stormo proietta la propria ombra colossale sulla poca vita rimasta in città. Sulle strade e sulle fiancate dei palazzi, le immagini negative delle radici palpitano di vita e quelle delle chiome ondeggiano come vele. Il ragazzo non lascia andare la presa, grida agli impiegati dietro i finestroni, già stupefatti che uno stormo abbia fatto rotta attraverso la città, rendendoli partecipi dell'Esodo. Li osserva alzarsi e correre a guardare meglio la sua figura colorata, mentre il gigante che cavalca torna a fluttuare assieme agli altri, facendo gli impiegati minuscoli e nascondendoli dietro le facciate degli edifici.

Quelle persone migreranno. Quella metropoli migrerà. Le sue culture e le sue tradizioni migreranno. Gli uomini se ne svestono periodicamente per vestirne altre, perché le architetture e le abitudini delle loro patrie diventino quelle di altre terre. Una volta posate a terra, le radici si protendono nel terreno in cerca l'una dell'altra. Si stringono assieme, in un'unica rete, si nutrono del terreno e si trasformano vicendevolmente. Infine lasciano andare la presa e si librano in aria, per un nuovo esodo. Così fanno gli uomini con le loro usanze, le loro lingue e concetti. Tutto permane e tutto è di passaggio. Tutto è radicato: vale a dire, tutto gioca a mostrarsi stabile, tutto si relaziona, tutto sa cangiare e rilocarsi. È abominevole ipotizzare di radici che non sappiano migrare. È in loro imitazione che sono state costruite città che sapessero cambiare posto; è in loro imitazione che gli uomini congegnano le proprie vite.

L'uomo dal telo bianco e azzurro sta in piedi, con gli occhi puntati al cielo, la camicia sfatta e le mani chiuse in una presa. È certo della direzione da prendere: l'ha intravista nel volo della foresta. È certo anche che a quella direzione ne seguirà un'altra, e un'altra ancora; che farà di ogni pianura foresta e che lascerà dietro ogni foresta una pianura.

Il ragazzo ha i muscoli dolenti, ma a breve potrà riposare. Il volo finisce, le querce si adagiano in terra straniera (per il ragazzo, perlomeno; impossibile dire che per gli alberi non si tratti solo di riappropriarsi di una vecchia casa) e affondano le radici nella pianura. L'insolito nomade lascia finalmente la presa e si rotola accanto ai suoi compagni di viaggio. Oltre il limitare del bosco c'è un'altra umanità in attesa, con altri giochi e altri libri. Lui prende fiato, preparandosi a farne parte. Chissà quale foresta è migrata via da qui, si chiede, chissà per andare dove. Infine si rimette in piedi, alza gli occhialoni sulla testa, rinsalda le bretelle e inizia la marcia verso la sua nuova patria.

Arriverà ancora la primavera: sarà il momento di prendere nuovamente il volo.

GABRIELE BONAZZI

Appassionato di creazione più che di scrittura, ne insegue le forme più disparate sperando che un giorno le avrà catturate tutte. Autore della raccolta di racconti "Il coro dei giganti", del fumetto indipendente "Verso Ponente" e di numerosi cortometraggi autoprodotti.



PILLOLE di Arte & Letteratura

SAN VALENTINO: UNA FESTA INVENTATA... DAI POETI

Altro che cuori e cioccolatini: il vero San Valentino nasce molto prima del marketing, e soprattutto non nasce romantico. Il 14 febbraio affonda le radici nei Lupercalia, antichi riti romani della fertilità, decisamente poco poetici. Solo secoli dopo la Chiesa sovrappose a quei culti pagani la figura di Valentino, vescovo martire, senza però alcun riferimento all'amore tra innamorati.

Il colpo di scena arriva nel Medioevo, quando la letteratura fa il suo ingresso in scena. È Geoffrey Chaucer, con il poema The Parliament of Fowls, a legare per la prima volta San Valentino all'amore romantico, immaginando il 14 febbraio come il giorno in cui gli uccelli scelgono il proprio compagno. L'idea prende piede, tanto che anche William Shakespeare cita San Valentino nell'Amleto, consegnandolo per sempre all'immaginario amoroso europeo.

Le cartoline, invece, arrivano molto più tardi: il "business dell'amore" nasce negli Stati Uniti nel 1913 con Hallmark, che trasforma una tradizione letteraria in un fenomeno di massa.

Quindi, alla fine, San Valentino non è solo consumismo: è una festa inventata dalla poesia, cresciuta nei libri e solo dopo approdata nei negozi.

ELENA CIANCOLINI

Baloo

Avete mai sperato che, nella pomposa solennità dell'Universo, esistesse un pianeta creato così, per puro spasso, da un bambino viziato?

Il pianeta su cui era atterrata la spedizione scientifica "Giacobbo 3", finanziata dalla super-fondazione Alberto Angela, sembrava proprio lo scherzo di un clown. Denominato dalla NASA come AZ-67, il pianeta presentava caratteristiche assai interessanti. A cominciare dalla gravità, che era la metà di quella terrestre, sebbene la circonferenza non superasse i 160 km. AZ-67 era bizzarro in molti aspetti: le bucce, i gusci e perfino le spine dei frutti erano commestibili, mentre la polpa non lo era. Le farfalle pungevano come calabroni mentre le lucertole secernevano una manna simile al miele. L'acqua, anche quella piovana, era gassata. Nell'atmosfera c'era un'elevata percentuale di protossido di azoto, noto anche come gas esilarante. Il giorno e la notte si alternavano nel giro di 4 ore, la settimana durava 28 ore. Non c'erano mari, ma solo laghi di seltz che coprivano un terzo della superficie totale. E poi c'era Baloo. Baloo era anch'esso la parodia di un animale. Come corporatura poteva ricordare un orso, ma sui generis: pelo color senape, zampe che sembravano più gli arti di un Big Foot, occhi nei quali balenava un'intelligenza antichissima.

«L'orso è l'unico animale che i persino i bambini di Tahiti sognano senza aver mai visto. É una conoscenza innata dell'infanzia, un archetipo» spiegava Guglielmo Grossi, ingegnere, ufficiale di rotta e grande fan dei Matia Bazar.

Baloo, com'era stato ribattezzato all'unanimità dalla spedizione, era un essere gigantesco, spaventoso, eppure apparentemente pacifico. Non si era mai avvicinato, né allontanato dal campo della spedizione. Rispettava i confini. Era l'animale più grande del pianeta, ma sembrava anche l'unico mammifero.

«Anche ammesso che sia un mammifero, perché ne parliamo come se fosse un maschio?» chiese Nedo Rastrelli, biologo livornese, sognatore e di indole dubbiosa. «Soltanto la chirurgia potrebbe dircelo. Non è strano che ci sia soltanto lui, lo strano è che lui ci sia. Da dove proviene?»

«Booh!» rispose Daniele Fellet. Friulano, astrofisico libertino e sostenitore di teorie eretiche sui campi magnetici, era perfettamente a suo agio su AZ-67.

Baloo poteva usare le sue zampe come artigli retrattili o come mani. Avrebbe potuto tranquillamente sfogliare un libro o svitare tappi o usare una frusta per montare a neve le uova. Nonostante non si dimostrasse ostile, aveva comunque delimitato il territorio con dei sassi e ogni volta che qualcuno si avvicinava al suo confine, non bramiva, ma ruggiva, esibendo zanne lunghissime, inusuali per un animale che sembrava cibarsi solo di ghiande. Nel dubbio, il comandante della spedizione, Giovanni Cardini, aveva scavato una trincea intorno al campo, mettendo le cose altrettanto in chiaro. Astronauta e militare super addestrato, Giovanni era



un marò dello spazio dai capelli rossi, un ottimista con una risata disperata. Il gruppo era stato mandato lì per studiare la vita del planetoide, prelevare campioni, classificare, ma c'era una tale varietà di specie da perderci la testa. Gli enzimi e i batteri erano molto più rapidi che sulla Terra: si sarebbe potuto produrre un buon vino novello in quattro ore, e un formaggio di fossa in un tempo minore.

«Mi chiedo se Baloo abbia un'anima» fantasticava Margherita Cozza. Fotografa e botanica, chiacchierona e flirtante, era molto carina, oltre che spregiudicata e un po' monella.

«Booh!» rispose come sempre Daniele Fellet, ma aggiunse: «Di sicuro lui dorme all'aperto, mentre noi stiamo nella tana.»

Già. Attorno al loro bivacco c'erano quattro grotte, in cui dormivano Daniele, Margherita, Guglielmo, Nedo e Giorgia Fiorio, l'altra biologa, una donna romana, caratterialmente agli antipodi di Margherita: freddina, un po' chiusa, ma sempre gentile e non priva d'ironia. Il Cardini montava la guardia nel centro armi, ma quando riposava, doveva essere sostituito. I turni servivano a far capire a Baloo che non era il caso di prendere troppa confidenza. E lo pseudo-orso stava nel suo. Nedo ne era particolarmente affascinato. Su AZ-67 piove spesso, eppure lui non si bagna...

Il gruppo non si era abituato alla brevità del ciclo giorno-notte del pianeta; passavano molto tempo a chiacchierare e a speculare.

«Potremmo rimanere qui per anni e non vedere la fine della biodiversità di AZ-67,» affermò Giorgia «gli insetti potrebbero essere di tante specie quanti sono i singoli individui. É come un piccolo immenso laboratorio naturale, un cantiere aperto.» E così passavano le ore, accumulando dati.

Quando accadde, fu nel bel mezzo del giorno. Erano tutti svegli: Giovanni faceva la guardia imbracciando il suo fucile; Guglielmo, Daniele e Margherita erano al lavoro nelle rispettive tane. Nedo e Giorgia stavano raccogliendo esemplari di insetti a poca distanza dal campo. Baloo già altre volte aveva mostrato di voler oltrepassare la trincea per poi correre via quasi divertito, forse per questo Giovanni commise un errore fatale di valutazione, e quando Baloo era già troppo vicino, mirò alla spalla, sperando fino all'ultimo di spaventarlo e metterlo in fuga. Lo colpì, ma non ebbe il tempo per sparare di nuovo. Baloo in pochi secondi gli fu addosso, gli spezzò la schiena e lo scaraventò lontano. Nedo osservò la scena e si rese conto in un attimo che Baloo aveva scelto il momento giusto. Aveva fatto fuori per primo l'avversario più pericoloso, e adesso bloccava l'accesso al centro armi e dominava le entrate delle grotte dove si trovavano i suoi colleghi. Nessuno di loro avrebbe tentato un diversivo per permettere agli altri di fuggire. Fellet provò piagnucolando ad arrampicarsi lentamente sopra l'ingresso della sua grotta. La Cozza cominciò a blandire Baloo implorando di risparmiarla. Il Grossi si mise a sedere e si accese la pipa.

Daniele Fellet fu il primo a morire, le sue ultime parole gridate furono: «Li Muerti!». Era

friulano ma sua madre era di Manduria, in Puglia. Baloo lo schiacciò, lo compresse sulla parete piuttosto liscia della roccia, lo spalmò, riducendolo in poco più di un minuto a una macchia di Rorschach fatta di sangue, budella, organi spappolati e ossa tritate. Si fermò anche a scrutare per qualche secondo la proiezione ortogonale dell'astrofisico, come un aruspice etrusco con le interiora di un uccello. Margherita non aveva più lacrime da versare quando arrivò il suo turno, tese le mani verso Baloo dicendogli: «Ti voglio bene...». L'animale in qualche modo percepì la cosa, perché le girò la testa di 180 gradi, ma con delicata rapidità.

Guglielmo tirava boccate dalla pipa, basito. «Che idioti siamo stati a non aver capito chi sei. Solo ade...» Non finì la frase perché la creatura gli sfondò il cranio con un colpo dall'alto verso il basso, proprio sull'acuto di Antonella Ruggiero in "Ti sento" dei Matia Bazar. Solo a quel punto i due sopravvissuti, rimasti terrorizzati a filmare le uccisioni, cominciarono a correre all'impazzata in direzione opposta alla base, urlando e ridendo a causa del protossido di azoto. L'unico vantaggio che avevano era dato dalla ferita alla spalla della bestia, che aveva comunque sanguinato in abbondanza, e forse l'aveva indebolita.

Nedo e Giorgia dovettero rinunciare al sonno per molte ore. Le ridotte dimensioni del pianeta e la curvatura della superficie facevano sì che fosse facile perdere di vista un inseguitore. Il cacciatore e le sue prede restavano sempre a una distanza tale da essere reciprocamente visibili. Era evidente che stava giocando con loro. Baloo riposava di giorno e li avvisava sempre con un ruggito dei suoi quando riprendeva l'inseguimento al calar della luce. I due fuggiaschi recuperavano le forze grazie alle stesse ghiande di cui si nutriva Baloo. Le raccoglievano nel tempo sottratto alla fuga e al sonno, senza sapere quali altri effetti avrebbero avuto su di loro.

«Le ghiande devono essere psicotrope» disse Nedo.

«Me sa.» commentò Giorgia.

Da qualche ora infatti avevano delle allucinazioni; in particolare Nedo era entrato in contatto telepatico con Baloo.

«Ancora non hai capito chi sono?»

«No!» rispose a voce alta.

«No cosa?» chiese Giorgia

«L'orso sta parlando alla mia mente.»

«Nedo, siamo stanchi, dormiamo la metà di lui perché dobbiamo fare i turni e abbiamo avuto lo choc di vedere i nostri amici uccisi da un mostro» disse Giorgia. «A me prima ha detto che se lo aiutassi a catturarti, mi lascerebbe andare. Ma io non gli credo.»

«Dé! Ci mancherebbe altro!» commentò Nedo.

La mattina seguente risvegliandosi si accorse che stava andando a testa in giù, lentamente, a scossoni. Pendeva dalla vita, piegato in due, sostenuto da qualcosa che si muoveva come una barca, ma più morbido. Aveva la vista annebbiata. Giorgia l'aveva tradito? Era Baloo a portarlo? Vedeva solo l'erba arancione scorrere sotto di sé, calpestata da un paio di calcagni, che riconobbe

poi come appartenenti alla biologa. Lei si fermò per riprendere fiato e lo depositò a terra.

«Mi hai portato per tutta la notte?» domandò lui

«Dimentichi che la gravità è dimezzata qua, non pesi molto. Comunque cambiavo spalla ogni tanto.»

«Cosa mi è successo?»

«Sei svenuto, e non riuscivo a svegliarti. Forse hai mangiato troppe ghiande.»

Baloo era a 300 metri e stava riposando. Ne approfittarono per sonnecchiare un po' a turno. Nel dormiveglia l'Orso tornò a parlargli.

"Possibile che tu non abbia capito? Il Cardini l'ha capito all'ultimo istante. Guglielmo l'aveva intuito fin dall'inizio. Margherita l'ha capito quando ho ucciso Fellet, che invece ancora non è sicuro. C'è gente che è proprio dura da convincere. Quando vi ho visti la prima volta, mi sono ricordato di voi esseri umani. Faccio sempre qualche errore quando creo un Mondo. Siete tornati a perseguitarmi. Certo, qui la forza di gravità è sbagliata, il pianeta è troppo piccolo, ma non avevo abbastanza materia su cui lavorare. E comunque un errore, quando è irrimediabile, diventa una nuova verità. Ti chiedi se sono io che ti parlo o è un'illusione della tua mente. Dov'è la differenza? Come potrebbe esserci qualcosa nella tua mente se non ce l'avessi messa io? E non avere paura di morire, ricordati che niente va perduto. Mi servirò di te per fare altre cose. Ti ho fatto io, perciò posso disfarti."

Nedo sbarrò gli occhi e drizzò il collo in avanti, spaventato, ma riprese subito lucidità. Guardò l'orologio. «Siamo su questo pianeta da 336 ore, e il pedometro indica che abbiamo percorso più di 150 km. Siamo sempre andati a Est, data la posizione iniziale, in teoria mancano poco meno di 20 km all'accampamento, ma viaggiamo a un ritmo di 10 km l'ora, siamo più veloci e leggeri di lui, anche se non abbiamo la sua falcata. Se arriviamo prima, possiamo ancora prendere le armi e spararglì.»

«Ma quando vengono a riprenderci?» chiese esasperata Giorgia.

«I soccorsi non arriveranno in tempo. Dobbiamo cavarcela da soli.»

Mentre calpestavano rabbiosamente l'erba di AZ-67 accelerando il passo, arrivò un altro messaggio di Baloo.

"Un creatore ha bisogno di essere lodato dalle sue creature, di essere motivato a creare. Per millenni mi avete adorato! Poi vi siete messi in testa che vi avevo fatto a vostra immagine e somiglianza, e allora mi avete messo al bando; il Re degli animali è diventato il leone, mi avete umiliato nei circhi e negli zoo, mi avete introdotto nelle camere dei bambini come un docile pupazzetto, mi avete reso protagonista di cartoni animati o usato per pubblicizzare prodotti abominevoli. Avete ancora bisogno di me nelle vostre visioni infantili, ma avete sempre sbagliato a pensare che io sia buono. Io sono un Dio geloso, non potete avere un altro Dio! Ti sei unito al popolo delle scimmie, Mowgli, perché sono un maestro troppo severo per te!"

«No, lo spiegone finale no!» protestò Giorgia

«Anche tu? Ci ha fatto il discorso a menti unificate! Siamo completamente impazziti.»

Di sicuro erano stanchissimi. Barcollando e ridacchiando giunsero infine al campo, che sembrava deserto. Proprio quando stavano per accedere al deposito delle armi, un ruggito li spettinò. Videro Baloo uscire dal deposito come un magazziniere qualsiasi, intento a fumare la pipa di Guglielmo. Caddero in silenzio sulle ginocchia, affranti, senza neanche chiedersi come aveva fatto a precederli. Baloo batté la pipa per vuotarla e la appoggiò con cura su un sasso. In quel momento Nedo ripensò a quella frase dialettale livornese che suo padre gli diceva sempre quand'era bambino, prima di impartirgli una severa punizione per qualche sua bravata. "Ora ti càa l'orso, vai!".

Estratto del rapporto della nave spaziale "Focus Junior", giunta sul luogo dei delitti: "Due membri della spedizione sono morti più di una settimana dopo gli altri. Come provano i filmati in nostro possesso, tutti sono stati massacrati da una creatura pseudo-ursina dalla forza sovrumana, probabilmente impazzita a causa di alcune ghiande allucino gene. La creatura sembra essere scomparsa. Le ricerche continuano, tuttavia occorre rinviare il decollo. L'incongruità gravitazionale necessita di ulteriori indagini."

Nel mondo successivo Baloo corresse l'errore di gravità, ma c'erano ancora molti elementi grotteschi. La perfezione è una strada molto lunga e dura da percorrere, specie per un Dio minore.

ROBERTO BECATTINI

È un avido lettore dei romanzi di fantascienza della collana Urania e lavora come insegnante di italiano per stranieri, professione che gli ha permesso di vivere all'estero, in vari paesi, anche se per brevi periodi. Con lo pseudonimo di Mario Reperto si esibisce in serate di Stand-Up Comedy.

E&G



PILLOLE di Arte & Letteratura

LA STORIA DELLA CASTELLANA DI VERGY CONTINUA...

La storia narra l'amore segreto tra Guglielmo, cavaliere al servizio del duca di Borgogna, e la Castellana di Vergy. Non essendo sposati, i due si incontrano clandestinamente nel castello, aiutati da un piccolo cane che segnala quando la via è libera. Proprio perché il loro amore deve restare nascosto, col tempo anche la Duchessa, moglie del duca, si innamora di Guglielmo e tenta di sedurlo. Durante l'assenza del marito, probabilmente impegnato in una battuta di caccia, lo invita nella propria camera: qui una partita a scacchi diventa metafora del corteggiamento amoroso, con le pedine che si muovono come passi in amore, nell'attesa reciproca delle mosse dell'altro. Quando la donna tenta di "fare scacco matto", il cavaliere la respinge. Umiliata, la Duchessa si vendica accusandolo di averla violentata. Costretto a difendersi dall'ira del duca, Guglielmo confessa di amare un'altra donna e lo invita ad assistere a uno dei loro incontri, affinché possa scoprirne l'identità, a patto di mantenere il segreto. Tuttavia, rifiutandosi di adempiere ai doveri coniugali e ricattando il marito, la Duchessa riesce a farsi rivelare il nome della Castellana e organizza un banchetto per smascherarla pubblicamente. Durante una quadriglia, infatti, la Duchessa si avvicina alla Castellana e le sussurra: «So che hai addestrato molto bene questo cane. Come mai?». Sentendosi tradita da Guglielmo, la Castellana decide di togliersi la vita. Anche Guglielmo, disperato, la segue nella morte. Il Duca, unico a conoscere tutta la verità, uccide infine anche la Duchessa. È una storia d'amore finita in tragedia.

GINEVRA POLI

Tutto fa notizia

Alcuni incontri possono essere inutili, altri, invece, riescono a cambiare le sorti della tua vita in pochi secondi.

Pensiamo per un momento al dottor Menegatti. Laureato in medicina e chirurgia vent'anni fa, aveva preso una specializzazione in una branca il cui nome ricordava un'operazione al colon: Proctologia.

Nella sua carriera aveva collezionato emorroidi, ragadi anali, morbi intestinali, un ampio ventaglio di creme e supposte per il controllo della prostata, un matrimonio e due figli. Non c'era niente nella sua vita capace di suscitare interesse in chi lo incrociava per la prima volta. Quella mattina, infatti, il tragitto che il dottor Menegatti percorreva tutti i giorni era tranquillo, ben asfaltato e rovente, come le ultime tre estati. A parte il cambiamento climatico, nient'altro avrebbe potuto ucciderlo, tranne la donna che lo aspettava davanti alla sua Mercedes, quella lo avrebbe senz'altro ucciso da lì a una mezz'ora.

Era ben impacchettata dentro un paio di blue jeans, una camicetta bianca e un paio di ballerine. Nella mano destra stringeva lo smartphone sul quale aveva avviato l'app per la registrazione vocale. Non appena lo vide uscire dal cancello di casa, lo ingaggiò come in un match di scherma. Il suo gancio destro arrivò dritto sul mento del dottor Menegatti assieme al click dello smartphone. Il medico fece alcuni passi indietro e smascellò come un cocainomane nel tentativo di levarsi quel dolore dal grugno.

«Dove si trovava la sera in cui Giorgia è morta?»

Il dottor Menegatti si stava ancora tastando il mento. Non diede peso alla domanda e proseguì verso la sua macchina. La donna, una giornalista del *Corriere della Pera*, quotidiano specializzato in storie di tossicodipendenza metropolitana, se lo vide passare davanti come una biscia senza emettere fiato. D'altronde il medico aveva fretta, lo aspettava una battuta di pesca al polipo nel culo di una signora di oltre mezzo secolo di vita. A pochi passi dalla Mercedes, però, da sotto la ruota anteriore sinistra, un homo sapiens di razza bianca caucasica emerse in tutti i suoi centosettantacinque centimetri.

Al posto dello smartphone aveva un microfono a gelato. Un' action cam prese forma dal suo braccio destro e con un colpo di reni gliela piazzò in fronte. La botta fece indietreggiare il medico di altri due passi; si procurò un taglio appena sopra il setto nasale per quella telecamerata in faccia, ma riuscì a schivare il montante microfonato della giornalista di prima.

«Perché non ha chiamato subito l'ambulanza quando ha visto Giorgia a terra e con la bava alla bocca?»

Il dottor Menegatti lo guardò, si raccolse il naso nella mano e zoppicò verso la macchina. Ancora altri passi, gli ultimi, prima di entrare. Una volta chiusa la portiera si sentì al sicuro. Ma

quella era la sua impressione e solo la sua. Chiunque stia leggendo questo racconto gli avrebbe detto di procurarsi una pistola. Mentre la giornalista becchettava col muso sul finestrino, dall'altro lato della macchina l'*homo sapiens* caricò una capocciata che spaccò il vetro in mille coriandoli. Come un T-1000 fluidificò attraverso le crepe e ficcò il microfono nella narice del medico.

«Non faccia il difficile! Ci dica cos'è successo, così può scagionarsi!»

Il medico non aveva idea del motivo per cui avrebbe dovuto scagionarsi da qualcosa. Pensava solo al dolore per la narice gonfia come un melone e alla mascella spalancata per la spinta di gomito. L'*homo sapiens* affondava il microfono sempre più su, fino a sfiorargli il cervello. Il dottor Menegatti si ricordò di quando da piccolo si infilò un pastello nel naso e di come suo padre dovette tirargli dodici schiaffi in faccia per farglielo starnutire. In questo caso gli schiaffi non arrivarono, ma la sua mano sinistra girò la manopola del sedile.

Il medico scattò indietro, il suo naso si stappò dal microfono a gelato come una bottiglia di champagne mucolitica e l'*homo sapiens* rimase sospeso sul volante con un gelato gusto caccole in mano. Il medico non era mai stato un tipo atletico, ma in quel momento riuscì a concentrarsi abbastanza da spaghettificare il suo corpo neanche fosse nei pressi di un buco nero; il piede destro si fece banana e schiacciò l'interruttore del bagagliaio, mentre il cranio e le spalle si unirono in una testa di ponte nel tentativo di sfondare qualsiasi cosa avesse davanti.

Da *sapiens* a *lumbricus* il passo fu breve. Scivolò come un anellide nel sedile posteriore. Il bagagliaio si aprì a guscio di cozza sputandolo fuori. Fu in quel momento che il cameraman passò da uomo a orata boccheggiando fino a lui. Un vero e proprio predatore in cerca del verme di cui cibarsi. Aggirò l'auto e andò dritto sopra il medico. Gli si sedette sulle gambe con tutto il suo peso e puntò la telecamera all'altezza della nuca. Immortalò il diradamento in zona vertex e attese l'arrivo della giornalista. La donna sferrò al dottore un calcio sul mento con la punta delle ballerine. Uno schizzo porpora colorò l'aria dal lato opposto al colpo.

«Andiamo dottor Menegatti, si trova al centro di una situazione sgradevole, vogliamo solo aiutarla a uscirne fuori. Sappiamo che lei è una brava persona e conoscere la sua versione dei fatti può aiutarci a fare luce su quello che è successo!»

Il medico seguitava a non rispondere. Gli facevano male il naso, la bocca e gli incisivi inferiori, quelli più vicini al mento, dove il colpo di ballerine era evidenziato da un taglio netto e obliquo che terminava nel labbro inferiore. Il cameraman schioccò il microfono in modo tale da lasciare tutto il muco e le caccole per terra e cominciò a tirargli tallonate sulla nuca, sempre più forti, sempre più profonde, accompagnando il gesto con parole sillabate e ben scandite.

«NON-HA-SEN-TI-TO-LA-MI-A-COL-LE-GA?» Smise di colpirlo «Lei può essere di enorme aiuto per le indagini. Lo faccia per la verità, lo faccia per Giorgia che non meritava questa fine».

Ci fu un interminabile attimo di silenzio. Il rumore del vento tra le foglie riempiva l'aria di tranquillità. Le vene sanguigne dei due giornalisti si sgonfiarono e fu proprio in quel momento

che all' *homo sapiens* venne l'idea di dare un'occhiata al portafoglio del medico. Il cameraman frugò nei pantaloni del dottor Menegatti e tirò fuori il portafoglio. La carta d'identità diceva Claudio Menegatti.

Prese il suo taccuino dalla tasca della giacca, lo sfogliò un paio di volte. Si fermò alla terza pagina e in quel momento ciò che lesse gli fece inarcare il sopracciglio destro. Rimise tutto in tasca, guardò la collega e schioccò la lingua sul palato.

«Mi sa che abbiamo sbagliato persona».

«Come?» Chiese la giornalista mentre lo fissava dritto negli occhi.

«Non è lui che dobbiamo intervistare. È un Menegatti, ma di nome fa Claudio e non Flavio».

«Oh...»

Il cameraman ripose tutto nella tasca dei pantaloni del povero medico, la cui anima era già in comunione con Dio da diversi minuti. La donna scosse la testa e fissò ancora una volta l'*homo sapiens* con disappunto. Poi aprì la bocca e allargò le mascelle; in pochi minuti si allungarono e si unirono per generare un becco a forma di arpione con cui inghiottì lo smartphone. Nel frattempo, le braccia cominciarono a mostrare un folto piumaggio grigio nero. Lacerando il tessuto delle ballerine i piedi si deformarono in tre dita artigliate. Il tallone si allungò anch'esso mostrandone una quarta. Le sue forme cambiarono, i capelli si ritirarono lasciando il posto alla cute grinzosa color maiale.

Si voltò verso l'altro e lo squadrò dall'alto in basso con le sue iridi bianche.

«Pubblicista...» gracchiò.

L'enorme avvoltoio si staccò da terra con un paio di colpi d'ala. I suoi movimenti erano perfetti e, dopo pochi minuti di volo, le ali aperte a mo' di paracadute si aprirono davanti alla finestra di un palazzo nodoso e infestato da altri avvoltoi. Ad attenderla c'era il direttore responsabile del *Corriere della Pera*. Quando lo vide pensò al periodo di praticantato e a quella frase che la sua caporedattrice le ripeteva sempre: «Tutto fa notizia!»

Scivolò all'interno dell'ufficio, arpionò un grosso ceppo di legno che torreggiava sulla scrivania del suo capo e con un abile colpo rettale cagò fuori un articolo bello caldo per il giornale.

MICHELE MORO

È nato a Milano e vive a Como. Giornalista e fondatore e direttore del giornale web scoprilavoro.it, ha collaborato con diversi quotidiani e magazine online occupandosi di scienza, tecnologia, psicologia e politica.

Laureato in filosofia, ama Nietzsche, Sartre, i gatti e la letteratura ergodica.

BLACK MOON
ESCAPE ROOM

Entrare da Black Moon Escape Room significa accettare un patto narrativo. Non si tratta di un semplice gioco, ma di un'esperienza immersiva in cui cinema, teatro e storytelling si fondono. A Firenze, Black Moon è un luogo dove la storia non si osserva: si vive in prima persona, diventando parte attiva del racconto.

Gli scenari sono realizzati da professionisti del teatro e del cinema, con un'attenzione maniacale al realismo e alla coerenza narrativa. Gli enigmi non interrompono l'esperienza, ma ne fanno parte: ogni meccanismo è integrato nell'ambiente, ogni dettaglio contribuisce a costruire un mondo credibile e coinvolgente. Il Game Master agisce come un regista invisibile, modulando ritmo e intensità in base al gruppo, rendendo ogni partita unica e calibrata sulle persone che la vivono.

Le esperienze proposte attraversano generi diversi. Il Mistero della Villa è un horror ottocentesco carico di suggestione, dove una leggenda irrisolta prende forma tra corridoi, silenzi e segreti. La Tana del Coniglio conduce in un universo surreale ispirato ad Alice nel Paese delle Meraviglie, un luogo affascinante e disturbante in cui la logica si spezza e la follia è sempre in agguato. Con Delitto Servito, Black Moon propone invece un escape investigativo: una scena del crimine, un'ora di tempo e un gruppo di sospettati. Non si fugge, si indaga, analizzando indizi e ricostruendo moventi prima dell'arrivo della polizia.

Black Moon è anche team building, eventi aziendali, feste private e percorsi personalizzati, pensati per valorizzare collaborazione e coinvolgimento emotivo. È un'esperienza adatta a diverse età, capace di unire tensione narrativa, gioco e immersione totale.

In un mondo in cui le storie si consumano velocemente, Black Moon invita a entrarci dentro. Non come spettatori, ma come protagonisti.

BLACK MOON via di Novoli 91/U, Firenze, FI, 50127
www.blackmoonfirenze.it
Cell: +39 376 257 7931 mail: blackmoon.fi@gmail.com

In collaborazione con:

L'INCONTRO
COOKING AND PASTRY

Via Nazionale, 38/R
50123 Firenze.



La Gazzetta dei Racconti